



Pre-aperture al via con la protesta al padiglione ebraico: «Fino al cessate il fuoco e alla liberazione degli ostaggi». Pedrosa: «Decisione molto coraggiosa di artista e curatore». Ma spuntano anche inviti al boicottaggio e l'appello per la Palestina

Venezia, tutti pronti ma Israele dice no: chiusi fino alla pace

LAGIORNATA

E la Biennale degli stranieri, dei profughi e degli estranei, degli artisti queer e degli outsider, di chi non ha mai esposto a Venezia ed è rimasto fuori dai circuiti delle grandi esposizioni. Ma è anche la Biennale della guerra: se della mancata partecipazione della Russia si sapeva (il padiglione sarà però prestato alla Bolivia), la novità, inattesa ma compresa, è arrivata da Israele: ieri mattina, mezz'ora prima che i cancelli dell'Arsenale e dei Giardini venissero spalancati agli addetti ai lavori per una peraltro affollata pre-apertura, si è saputo del forfait. Il padiglione israeliano resterà chiuso "sino a che non sarà pattuito un cessate il fuoco e non saranno liberati gli ostaggi" nelle mani di Hamas. Scritto, nero su bianco, su un cartello attaccato alla vetrata, da cui peraltro si intravede una parte del lavoro di Ruth Patir, ma l'intera esibizione intitolata *(M)otherland* «aspetta dentro» hanno precisato artista e curatore - il momento in cui i cuori potranno ancora una volta essere aperti all'arte». «Una decisione molto coraggiosa, io la rispetto», il commento di Adriano Pedro-

sa, curatore della 60. Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia. Ma di guerra parlano anche altri padiglioni, non solo l'Ucraina, pure la Polonia, mentre richiami al conflitto in Medio Oriente si trovano in varie opere. E probabilmente faranno più discutere e polemizzare gli appelli alla "Palestina libera" che non i falli e i nudi, sensuali o delicati o forti, degli artisti queer: l'invito della peruviana Daniela Ortiz a "boicottare il padiglione israeliano" - una manchette inserita nel video compreso nel Disobedience Archive di Marco Scotino - ha già provocato proteste. «Non può farlo, è illegale», si lamentava ieri mattina un visitatore.

PRIME VOLTE

Tant'è, questa è una Biennale di debutti. La prima volta di un curatore latino americano (brasiliiano, per la precisione) e dichiaratamente queer. La prima Biennale Arte del nuovo presidente della Fondazione, Pietran-

gelo Buttafuoco (anche se la scelta del curatore è stata del predecessore Roberto Cicutto, ieri tra l'altro già in visita al Padiglione Centrale). E, soprattutto, la prima volta a Venezia per tanti artisti, provenienti non dall'Europa o dal Nord America, ma dalle "altre" parti del mondo. Una Biennale anche di padri/madri e figli che espongono in accoppiata, come i peruviani Santiago e Rem-

ber Yaharcani (ieri con i cappelli piumati e le collane del loro clan dell'Amazzonia) o come il guatemalteco maya Andrés Curruchich e la figlia Rosa Elena (che a casa dipingeva di nascosto, perché solo i maschi potevano farlo, e infatti i suoi quadri sono minuscoli). Ma soprattutto è la Biennale degli *Stranieri Ovunque*, citazione di Claire Fontaine e opera che si ritrova all'ingresso del Padiglione Centrale (stavolta coloratissimo) ed è la consueta scritta al neon dove però la "i" è sostituita dalla vocale indistinta della "e" rovesciata, quella del linguaggio inclusivo. *Stranieri* nell'accezione più ampia, perché anche a casa propria ci si può sentire "foresti". Stranieri intesi come viaggiatori e migranti, indigeni di minoranze colonizzate. "Migrazione" e "decolonizzazione" sono infatti due delle parole chiave della mostra curata da Pedrosa, tra i Giardini e l'Arsenale, con i suoi 331 artisti e i due nuclei tematici, Storico e Contemporaneo. Ma il percorso dà rilievo anche agli artisti queer, spesso messi al bando per il loro muoversi all'interno di più sessualità o generi, outsider ai margini del mondo dell'arte, folk o popular. O indigeni trattati come "stranieri in patria".

LE OPERE

Le opere sono suddivise tra Ritratti (112 artisti per 39 Paesi) o Astrazioni (37 per 21 Paesi). Sul

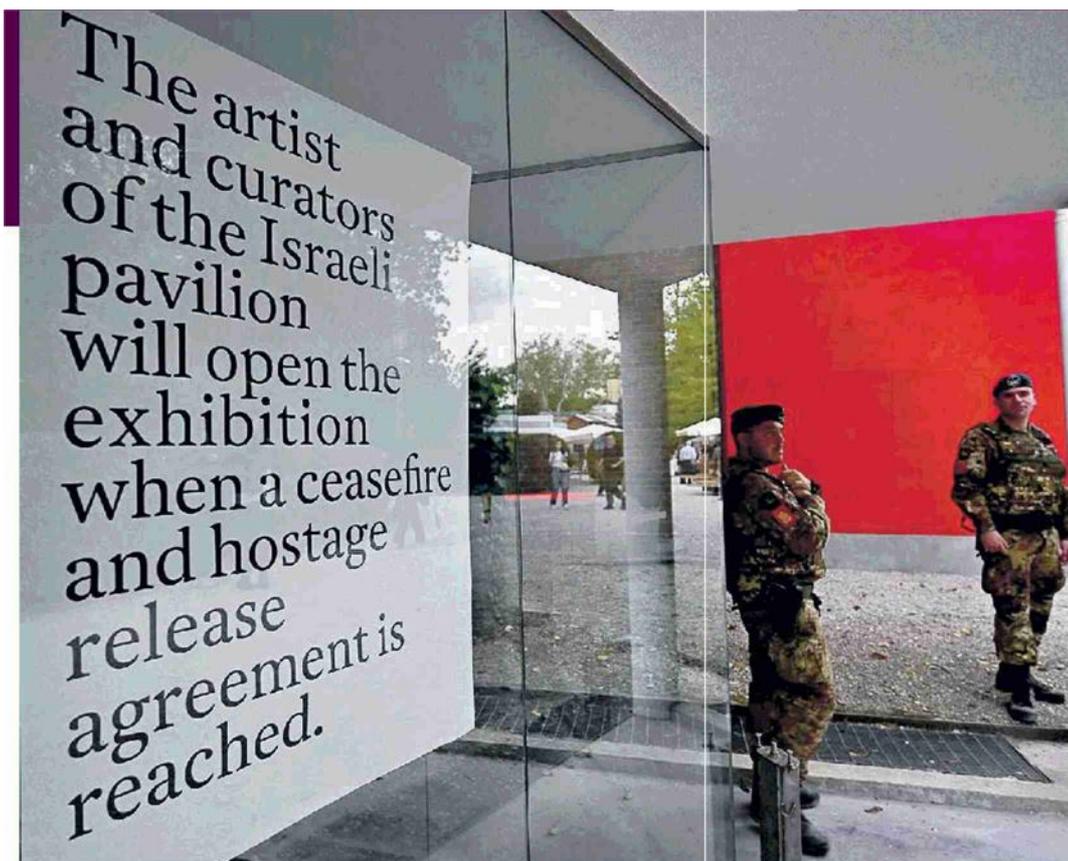
piano statistico, questa 60. Esposizione Internazionale d'Arte registra la partecipazione di 87 nazioni e oltre 30 eventi collaterali. Quattro i Paesi che debuttano a Venezia: Benin, Etiopia, Timor Leste, Tanzania, mentre Panama e Senegal sono presenti per la prima volta con un proprio padiglione. E se il Padiglione Italia, con Massimo Bartolini, a cura di Luca Cerizza, è all'Arsenale, il Padiglione della Santa Sede, che torna per questa edizione, è all'interno della casa di reclusione femminile alla Giudecca, mentre il Padiglione Venezia è ai Giardini di Sant'Elena.

Un consiglio? Per la visita val la pena affidarsi all'Ufficio Educational della Biennale, ci sono percorsi guidati per adulti e scolaresche con traduzioni in 10 lingue, dall'inglese al turco, oltre alla Lis, la lingua dei segni. E ci sono anche i cosiddetti "cataloghi attivi", persone a disposizione del pubblico. Per tre giorni, da oggi a venerdì, le vernici per gli addetti ai lavori. Sabato, con la consegna dei Leoni, l'apertura al pubblico fino al 24 novembre.

Alda Vanzan

LA GUERRA ATTIRA LE ATTENZIONI DEL DEBUTTO PIÙ DELLE PROVOCAZIONI DI GENERE SUL TEMA "STRANIERI OVUNQUE"





**IL DIRETTORE
E IL PRESIDENTE**
Il curatore della Biennale
Arte, il brasiliano Adriano
Pedrosa, e il presidente
della Fondazione
Pierangelo Buttafuoco



*Il commento*

Come i padri fondatori

di **Andrea Bonanni**

L'Europa non sta perdendo la sfida economica con le altre potenze globali, Cina e Stati Uniti. L'ha già persa, a causa della propria frammentazione. Se vuole recuperare terreno per salvare il proprio modello sociale e politico deve pensarsi come un'unica entità sovranazionale.

Occorre «una ridefinizione della nostra Unione che non sia meno ambiziosa di quella che fecero i padri fondatori 70 anni fa». È questo, molto in sintesi, il “manifesto” per l'Europa che Mario Draghi ha illustrato ieri in un convegno a Bruxelles a poche settimane dal voto che chiamerà 450 milioni di cittadini ad eleggere il nuovo Parlamento Ue.

● a pagina 27

Il discorso di Draghi sull'Europa

Come i padri fondatori

di **Andrea Bonanni**

L'Europa non sta perdendo la sfida economica con le altre potenze globali, Cina e Stati Uniti. L'ha già persa, a causa della propria frammentazione. Se vuole recuperare terreno per salvare il proprio modello sociale e politico deve pensarsi come un'unica entità sovranazionale. Occorre «una ridefinizione della nostra Unione che non sia meno ambiziosa di quella che fecero i padri fondatori 70 anni fa». È questo, molto in sintesi, il “manifesto” per l'Europa che Mario Draghi ha illustrato ieri in un convegno a Bruxelles a poche settimane dal voto che chiamerà 450 milioni di cittadini ad eleggere il nuovo Parlamento Ue. Nei tempi e nei modi, non è una scelta casuale. Con il suo intervento Draghi ha voluto anticipare il contenuto del rapporto sulla competitività europea che la Commissione gli ha chiesto di preparare, ma che sarà reso noto solo dopo le elezioni di giugno. Un modo per ricordare agli elettori, ma soprattutto ai governi che dovranno nominare i prossimi vertici comunitari, quale sia la posta in gioco: il declino e il possibile sfaldamento dell'Ue, la cui «coesione politica è oggi minacciata dai mutamenti nel resto del mondo», oppure «un cambiamento radicale, perché le nostre regole sono costruite su un mondo che non c'è più, il mondo pre-Covid, pre-guerra in Ucraina, pre-crisi Medio Oriente, e ci troviamo in un mondo in cui è tornata la rivalità tra le grandi potenze».



Peso: 1-5%, 27-35%



Il rapporto di Draghi è molto articolato ed entra nel dettaglio di tutti i settori in cui l'Europa ha perso competitività. Ma la critica di fondo a quanto è stato fatto finora è più generale e filosofica. Cita il nobel Paul Krugman che definì la competitività «una pericolosa ossessione» perché induce i governi «a migliorare la propria posizione relativa rispetto agli altri e acquisire la loro quota di crescita». Insomma, per decenni gli europei si sono fatti concorrenza tra loro, mentre il resto del mondo, «che non rispetta più le regole», faceva concorrenza all'Europa. Inutile dire chi ha vinto. «Ci manca una politica industriale unica. Ci manca una strategia su come tenere il passo in una corsa sempre più spietata per la leadership nelle nuove tecnologie. Oggi investiamo meno in tecnologie digitali e avanzate rispetto a Stati Uniti e Cina, anche per la difesa, e abbiamo solo quattro attori tecnologici europei globali tra i primi 50 a livello mondiale».

Ora, dice Draghi, «non abbiamo il lusso di poter rinviare le decisioni». L'Europa deve muoversi in fretta: unificare i mercati finanziari, unificare le politiche energetiche, quelle per la difesa, per il controllo delle materie prime, per le politiche ambientali a cui mancano risorse necessarie «a realizzare le nostre ambizioni senza aumentare le nostre dipendenze». Deve ricorrere al debito comune per aumentare la fornitura di beni pubblici. Deve dotarsi subito di «un nuovo strumento strategico per il coordinamento delle politiche economiche». Sarebbe meglio fare tutto questo insieme. Ma non possiamo più permetterci di aspettare una modifica dei Trattati, che richiede l'unanimità. Se qualcuno non ci sta, deve essere lasciato indietro.

Tutte queste cose, Mario Draghi le aveva già dette in varie occasioni, sia pure in forma meno organica. La sua visione federalista dell'Europa non è certo un segreto da quando, come presidente della Bce, salvò l'euro dagli assalti speculativi dei mercati internazionali con il suo famoso «whatever it takes». Ma la tempistica dell'intervento di ieri fa assumere un significato particolare alle sue parole. Non è un segreto che il nome dell'ex capo del governo italiano sia entrato nella rosa ristretta che si trova sul tavolo dei leader europei per la nomina del presidente della Commissione e del presidente del Consiglio Ue. A suo favore gioca una reputazione internazionale indiscussa di competenza, serietà e acume politico. Contro di lui c'è il fatto che non appartenga a nessuno dei tre gruppi politici, popolari, socialisti e liberali, che di solito si spartiscono le poltrone al vertice della Ue. Draghi, naturalmente, non si è mai apertamente pronunciato sulla propria candidatura. Tanto meno ha mai dimostrato di avere ancora ambizioni pubbliche, né in Italia né a livello Ue. Ma, con il «manifesto per l'Europa» che ha illustrato ieri a Bruxelles, ha mandato un messaggio chiaro ai leader politici che stanno soppesando il suo nome: se pensate di mettervi alla guida della Commissione o del Consiglio europeo, questo è il mio programma e queste sono le cose che farò. Come è nel suo carattere, solo apparentemente sommesso, ha lanciato una sfida ai governi e anche ai partiti europei. Certo ciò non gli spiana necessariamente la strada. Ma, a partire da ieri, il suo nome sta in una casella a parte nella rosa dei candidati. Scegliere lui, vuol dire scegliere di cambiare la storia dell'Europa, e anche il suo destino.





IL «PROGRAMMA» DI SUPERMARIO

Draghi torna in campo

L'ex premier si candida di fatto a guidare la Commissione: «L'Europa deve cambiare radicalmente, serve più competitività»

■ Mario Draghi da La Hulpe, in Belgio, durante una conferenza sui diritti sociali, lancia una scommessa: è arrivato il momento della svolta in Europa. «Quello che propongo è un cambiamento radicale».

Allegri, De Francesco, Giubilei, Scafi e Signore
da pagina 2 a pagina 4

Draghi riscende in campo: «L'Ue cambi radicalmente»

L'ex presidente del Consiglio presenta il suo rapporto sulla competitività e sembra un programma di governo dell'Unione: «Manca una strategia»

Massimiliano Scafi

■ Insomma, qui, ora, subito, «serve una trasformazione totale», uno scossone «profondo», un rinnovamento generale se vogliamo salvare la Ue e renderla «adatta al mondo di oggi e di domani». Serve una rivoluzione, e lui è pronto. «Proporrò un cambiamento radicale, questo è ciò di cui abbiamo bisogno», dice dal Belgio Mario Draghi. Più decisioni, più coesione, più coraggio, più unità, più soldi in comune. In un oceano di squali, dove nuotano Usa, Cina e Russia, anche l'Europa deve imparare a tirare fuori i denti. «Ripristinare la competitività non è qualcosa che possiamo ottenere da soli, ma richiede che agiamo insieme». Basta con i veti interni, le vecchie regole e il criterio dell'unanimità. «L'integrazione, se non a 27, si faccia tra chi la vuole fare». E pure in fretta, perché non c'è più tempo. «Dobbiamo coordinare le nostre politiche economiche, ci manca una strategia industriale», stiamo perdendo spazi e mercati.

«Voglio fare il nonno», aveva detto lasciando Palazzo Chigi, invece eccolo a La Hulpe, durante la conferenza

sul pilastro europeo dei diritti sociali, che sembra pronunciare il discorso della corona. Lo chiamano, lo contattano, lo propongono a giorni alterni come presidente della Commissione o del Consiglio europeo, lo spingono a prendere in mano in qualche modo i destini dell'Unione. Molti lo invocano, molti altri sperano di bruciarlo chiamandolo in causa. Lui mantiene il profilo basso, rasoterra, un po' annoiato. «Non sono candidato a nulla - ripete - non sono interessato. Svolgo solo il compito che mi è stato richiesto». E cioè la relazione che gli affida Ursula von der Leyen per provare a rilanciare la competitività. Il tema sa-





rà in agenda nel prossimo vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione che deve stabilire la scaletta della nuova legislatura.

Intanto ogni settimana Super Mario dice la sua sul futuro della Ue. E pure stavolta non sono soltanto parole, ma un elettrochoc. «Non abbiamo il lusso di poter rinviare le decisioni - avverte - occorre assicurare coerenza e funzionalità dei nostri strumenti per rilanciare la competitività». C'è parecchio lavoro. «Dobbiamo raggiungere una trasformazione dell'economia europea, essere in grado di organizzare un sistema energetico affidabile e libero dalle dipendenze esterne, allestire una politica estera e una difesa integrata, assumere una posizione leader nei settori innovativi e nella produzione tecnologica». Sembra davvero un programma di governo.

LE PROSPETTIVE

Le nostre norme sugli investimenti sono costruite per un mondo che non c'è più, quello pre-crisi

L'ENERGIA

Dobbiamo organizzare un sistema affidabile e libero da dipendenze estere

I CONCORRENTI

Pechino mira a catturare la catena delle tecnologie e minaccia le nostre industrie

Certo, per realizzarlo servono più soldi e meno barriere di austerità. «Per un cambiamento radicale occorrono investimenti, la maggior parte privati». Draghi propone perciò di «avanzare sul progetto dell'Unione dei mercati dei capitali, che è una parte indispensabile della strategia complessiva per la competitività». E la burocrazia dovrà rivedere parecchie procedure. «Le nostre norme sugli investimenti sono costruite per un mondo che non esiste più, quello pre-Covid, pre-guerra in Ucraina, pre-crisi in Medio Oriente».

Oggi invece «è tornata la rivalità tra le grandi potenze» che può schiacciare, uno scenario «che ci ha colti di sorpresa e in cui altri Paesi non seguono le regole». La Cina ad esempio. «Pechino mira a catturare la catena delle tecnologie avanzate e minaccia così di minare le nostre industrie».

Semmai, spiega l'ex presidente del-

la Bce, dovremmo prendere esempio dagli Usa, «che stanno utilizzando una politica industriale su larga scala per attrarre capacità manifatturiere, anche europee». Noi al contrario «non abbiamo mai avuto la possibilità di stipulare un patto industriale equivalente nella Ue, ci manca una strategia». Tra le cinquanta aziende tech ai vertici, «solamente quattro sono europee», conclude uno sconosciuto Super Mario.

DI NUOVO ALLA RIBALTA

«Voglio fare il nonno» aveva detto lasciando Palazzo Chigi, ma l'attrazione per la politica è forte

IL «GRAND COMMIS»
Mario Draghi, ex presidente del Consiglio italiano e della Banca centrale europea, ieri è intervenuto a La Hulpe (Bruxelles) alla conferenza di alto livello sul pilastro europeo dei diritti sociali organizzata dalla presidenza di turno Ue





L'Europa ospiti l'arte israeliana

Dopo la decisione della curatrice di chiudere il padiglione alla Biennale

Il padiglione di Israele alla Sessantesima Biennale di Venezia, che doveva aprire ieri, resterà chiuso "sino a che non sarà pattuito un cessate il fuoco e non saranno liberati gli ostaggi" nelle mani di Hamas. E' l'annuncio comparso su un cartello esposto all'esterno del padiglione israeliano. La decisione della curatrice e artista, Ruth Patir, non è quella di cancellare l'esibizione, "ma è una scelta di solidarietà con le famiglie degli ostaggi e la grande comunità di Israele che chiede un cambiamento".

Che fare? Comprensibile la scelta israeliana di non fischiettare, mentre il paese combatte contro i pogromisti di Gaza e si difende dai missili che

piovono da Teheran e dal Libano. Una tenaglia senza precedenti. Ma l'occidente e l'Italia, dove da settimane si è aperto il fronte dell'isolamento accademico d'Israele? I padiglioni europei dovrebbero ospitare l'arte israeliana in attesa che riapra al pubblico, spalancare i propri padiglioni alle opere degli artisti dello stato ebraico, dimostrando la necessaria solidarietà di valori e di intenti. Non fare niente, restare inerti e inermi di fronte al padiglione iraniano a Venezia che celebra la "razza umana" mentre quello israeliano chiude, significherebbe lasciare che la Biennale del dissenso israeliano si trasformi nella Biennale del consenso

antisemita. Da una parte, Israele, uno dei paesi più liberi del mondo per l'arte. Dall'altra, l'Iran, dove Mehdi Mousavi, il poeta reo di non aver seguito i dettami artistici dell'ayatollah Ali Khamenei, è stato condannato a 99 frustate per aver "insultato la divinità", oltre che per aver stretto la mano in pubblico a una donna che non fa parte della sua famiglia. La Biennale vale una scelta di campo contro la barbarie col turbante.



Peso: 7%